

Nuovi protagonisti della riforma della scuola

L'anno degli operai

La proposta unitaria delle tre confederazioni sindacali - Un pubblico che non è più soltanto di insegnanti e di studenti - La battaglia per il diritto allo studio nell'analisi di Napolitano

Nel primo numero di questo anno 1971 della rivista *Riforma della scuola*, abbiamo pubblicato una «Proposta unitaria per la riforma della scuola» delle tre grandi confederazioni sindacali — CGIL, CISL, UIL. Pochi giorni fa, è uscito un secondo documento comune sullo stesso tema. Nel frattempo, e precisamente negli ultimi tre giorni di febbraio, si era svolta a Bologna la «Conferenza nazionale del partito comunista per la scuola», diversa da altre nostre manifestazioni con lo stesso o analogo «titolo» degli anni precedenti già per la composizione stessa dell'assemblea. Infatti, questa volta la grande maggioranza dei 900 delegati eletti nelle assemblee preparatorie era composta da dirigenti politici e sindacali, da rappresentanti di fabbrica, da donne lavoratrici, i cosiddetti «uomini della scuola» erano numericamente minoranza.

Non mi sembrano davvero episodi, e tanto meno «forzature» operate dai vertici, sindacali o politici del movimento operaio. Le iniziative prese dai centri trovano una pronta e larga risposta operaia, perché interpretano un impegno dei lavoratori nei confronti della scuola molto più maturo e pieno oggi che non nel passato, perché si inseriscono — accelerandola e approfondendola — nella presa di coscienza diretta e spontanea che va facendosi strada in masse sempre più larghe del problema della scuola come problema loro, e non più «specializzazione» affidata agli appositi «tecnici». Siamo agli inizi — così almeno mi sembra — di un movimento popolare per la riforma della scuola, che forse mai il nostro paese aveva avuto. Lo testimoniano il moltiplicato impegno delle amministrazioni «rosse», sorrette e sospinte dalla richiesta di scuola, e di una scuola nuova, da parte dei lavoratori; l'interesse nuovo per la scuola di giornali di fabbrica, associazioni femminili, comitati popolari di quartiere. Lo testimoniano anche il moltiplicarsi di assemblee e dibattiti sulla scuola promossi da organismi nuovi e affollati da un pubblico nuovo. Un pubblico che non è più soltanto di insegnanti, né soltanto di insegnanti più studenti; un pubblico che è anche, e soprattutto, di operai, di lavoratori, di popolo.

«Esistono oggi dunque le possibilità... perché si compia un salto qualitativo nella presa di coscienza, e nell'intervento della classe operaia rispetto ai problemi della scuola». «D'altra parte solo un diretto e conseguente intervento delle forze operaie e popolari, l'esplicitazione concreta della funzione dirigente della classe operaia anche su questo terreno, può mutare i termini della battaglia nella scuola e attorno alla scuola rispetto a quelli in cui finora essa è stata combattuta, darle nuovo respiro e reale possibilità di successo».

Così Giorgio Napolitano nella relazione con la quale ha aperto la conferenza per la scuola di Bologna; relazione che oggi possiamo leggere nel volume della collana «Il punto» degli Editori Riuniti, che la hanno pubblicata con il titolo: *Scuola, lotta di classe e socialismo*, aggiungendo come appendice il saggio «Crisi della scuola e trasformazione rivoluzionaria della società» pubblicato da Napolitano nel n. 1, 1971, di *Critica marxista*.

Il discorso che svolge Napolitano è semplice e robusto; pensiamo che dalla chiara analisi e dalla lucida indicazione della «prospettiva strategica» (capitolo terzo) e degli «obiettivi immediati e intermedi di lotta» (capitolo quarto) molti quadri operai, che già «sentono» come aspetto essenziale della loro lotta rivoluzionaria la battaglia per la riforma della scuola, trarranno conoscenze, forza e fiducia per un loro diretto impegno come protagonisti. Una delle «manifestazioni concrete della crescente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti di produzione capitalistici... non certo la meno importante — è oggi costituita dalla crisi della scuola. Tutte le politiche di selezione di classe... di fre-

no all'espansione della scolarità anche al di là del limite attuale dell'obbligo (14 anni)... di dequalificazione o di limitato, angusto «ammodernamento» della scuola, ad ogni livello, non sono che tentativi di contenimento delle forze produttive sociali».

«La crisi della scuola è crisi del dominio di classe e dell'egemonia ideale e culturale delle classi dirigenti borghesi, espressione della loro incapacità a padroneggiare lo sviluppo delle forze produttive sociali, a soddisfare le esigenze che la rivoluzione scientifico-tecnologica pone per lo stesso sviluppo della produzione capitalistica; e delle loro difficoltà a realizzare, attraverso la scuola, l'assoggettamento della forza lavoro all'ideologia dominante», a controllare politicamente e culturalmente la spinta a una massiccia espansione dell'istruzione, anche e in particolare della istruzione superiore, e a dominarne gli effetti sociali».

Contro ogni gretto «economicismo», in polemica con una «visione dei processi in atto nella scuola, che assume come punto di riferimento decisivo il «modello» del «disegno» o «piano del capitale», e si impenni sull'essenza delle funzioni oggi attribuibili alla scuola da parte delle classi dominanti», Giorgio Napolitano riafferma con forza il carattere *conflictuale* della società capitalistica, e la capacità della classe operaia di contrapporsi alla borghesia come nuova classe dirigente, in tutti i campi. È messa in causa, oggi nella scuola, l'egemonia delle classi dirigenti borghesi; ed è messa in discussione la loro direzione dello sviluppo economico e sociale. Non è pensabile una riforma della scuola neutra, indolore, pura «razionalizzazione». «La battaglia per il diritto allo studio, per il rinnovamento e lo sviluppo della scuola, non può che essere una battaglia in stretta legame con la battaglia per le riforme di struttura, per una nuova direzione dello sviluppo economico e sociale, per la trasformazione dello Stato».

Napolitano giudica (giustamente) «condizione decisiva per il successo della battaglia» la «mobilitazione delle forze rinnovatrici che operano all'interno della scuola», docenti e studenti. Egli sviluppa il suo discorso rivolgendo un antico impegno dei comunisti, alla denuncia delle «arretratezze» e dello «squilibrio storico» che si intrecciano, in Italia, con le nuove contraddizioni del capitalismo maturo; ricorda l'opera politica ed educativa di avanguardia di Alicata e Marchesi, di Banfi, di Dina Bertoni Jovine e di Bruno Ciari.

Ho voluto però sottolineare quella che a me pare la novità che si riflette nella relazione di Napolitano. Il movimento operaio, nei suoi grandi sindacati, nel suo più grande partito, ha tratto dalla ribellione degli studenti del 1968-69 insegnamenti preziosi, ha fatto i conti con i problemi che gli studenti hanno adesso posto, coraggiosamente e seriamente. Ha con ciò, in un certo senso, «credito» e l'esperienza dell'«impegno studentesco», di quello, dico, degli «anni degli studenti» (così intitolò un suo saggio, nel 1969, quando militava nel PCI ed esercitava una critica nei confronti del massimalismo, Rossana Rossanda). L'ha ereditata nel l'unico modo possibile, cioè criticamente e dialetticamente, recependo le scoperte valide, respingendo i miti apocalittici della scomparsa della scuola come istituzione separata, della distruzione della scuola, della scuola come puro e semplice strumento di dominio del padrone. Anche se non si può ancora parlare di una «esplosione» del problema della scuola nella classe operaia, tuttavia, per la crescita di coscienza, per la sistematicità crescente dell'impegno delle grandi organizzazioni, per la raggiunta chiarezza sulle questioni teoriche decisive e sulle prospettive strategiche, possiamo forse sin d'ora azzardarci a prevedere che questo 1971 potrà essere chiamato, nella storia delle battaglie della scuola, l'«anno degli operai».

L. Lombardo Radice



Una tipica veduta dell'America Latina: il mercato di Recife

L'invito dell'«Unità» nelle zone liberate dal Fronte Patriottico

Laos: la vita sotto le bombe

Viaggio nella città di Sam Neua rasa al suolo dalle incursioni USA - Le parole del contadino Sing Kham - La vita è ora organizzata dove per gli aerei americani è più difficile colpire: la foresta - Ci si imbatte in negozi, in villaggi nascosti ed in quelle grotte, naturali e artificiali, dove sono sistemati uffici, fabbriche e anche abitazioni - In una radura lo spettacolo del circo

Dal nostro inviato SAM NEUA (Laos libero) maggio

Il mio viaggio nelle regioni liberate del Laos, insieme ad un collega ungherese e ad un giapponese, è avvenuto in un momento particolarmente felice per la concomitanza di tre fattori: la nascita di un'antico impegno dei comunisti, alla denuncia delle «arretratezze» e dello «squilibrio storico» che si intrecciano, in Italia, con le nuove contraddizioni del capitalismo maturo; ricorda l'opera politica ed educativa di avanguardia di Alicata e Marchesi, di Banfi, di Dina Bertoni Jovine e di Bruno Ciari.

Ho voluto però sottolineare quella che a me pare la novità che si riflette nella relazione di Napolitano. Il movimento operaio, nei suoi grandi sindacati, nel suo più grande partito, ha tratto dalla ribellione degli studenti del 1968-69 insegnamenti preziosi, ha fatto i conti con i problemi che gli studenti hanno adesso posto, coraggiosamente e seriamente. Ha con ciò, in un certo senso, «credito» e l'esperienza dell'«impegno studentesco», di quello, dico, degli «anni degli studenti» (così intitolò un suo saggio, nel 1969, quando militava nel PCI ed esercitava una critica nei confronti del massimalismo, Rossana Rossanda). L'ha ereditata nel l'unico modo possibile, cioè criticamente e dialetticamente, recependo le scoperte valide, respingendo i miti apocalittici della scomparsa della scuola come istituzione separata, della distruzione della scuola, della scuola come puro e semplice strumento di dominio del padrone. Anche se non si può ancora parlare di una «esplosione» del problema della scuola nella classe operaia, tuttavia, per la crescita di coscienza, per la sistematicità crescente dell'impegno delle grandi organizzazioni, per la raggiunta chiarezza sulle questioni teoriche decisive e sulle prospettive strategiche, possiamo forse sin d'ora azzardarci a prevedere che questo 1971 potrà essere chiamato, nella storia delle battaglie della scuola, l'«anno degli operai».

La sede del comando

Abbiamo visitato alcuni impianti dello stesso quartiere generale, la sede della radio Pathet Lao, la tipografia nella quale si stampano il giornale di fronte e una ventina di libri e opuscoli all'anno, tra opere letterarie e politiche e testi scolastici, e la scuola centrale per la formazione culturale e artistica, vera sfida della civiltà e della cultura ai barbari piani di qualche americano folle che vorrebbe riproporre il popolo indocinese all'età della pietra. Tutti gli organismi militari e politici del quartier generale sono sistemati in una catena di caserme naturali o artificiali e adattate con cariche di dinamite o colpi di piccone. Abbiamo assistito all'aperto, in piena foresta a uno spettacolo del circo del Fronte, e a

«serate artistiche» in caverne, semplici e commoventi, con danze e canzoni tradizionali e di attualità, e noi stessi abbiamo più volte partecipato alle danze, sul palcoscenico dietro invito insistente di ballerine minute e sorridenti che ci ringraziavano con gesti e parole come si usa da noi per le preghiere

Verso il fronte

Ci siamo recati per documentarci in località duramente libere dal bombardamento americano, tra l'altro nell'ex città di Sam Neua, già capoluogo della provincia e letteralmente rasa al suolo. Abbiamo raggiunto il villaggio nascosto nella foresta e abbiamo mangiato e dormito nelle povere capanne dei contadini, fatte di canne di bambù con il tetto di paglia di riso il cui unico arredamento, talvolta, era costituito da qualche stuoia, da qualche grande cassetta di qualche pezzo di alluminio o di terracotta.

Abbiamo visitato un cantiere per la costruzione di una rete di canali di irrigazione in cui gli strumenti più «moderni» impiegati erano i picconi e le pale in ferro, e un cantiere per la costruzione di una strada nel quale operavano giganteschi pullover e altri macchinari di produzione sovietica. Abbiamo ammirato ponti fatti di canne di bambù, costruiti in quindici giorni, dalla vita media di due mesi e capaci di sopportare pesi di 56 tonnellate. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare una colonna di settovoltaggio diretta al fronte: alcuni camion carichi di fusti di benzina, qualche cavallo, una carovana di uomini e donne a piedi, soprattutto donne, giovanissime e dall'apparenza gracile, che a coppie reggevano sulle spalle un carico di bambù alla quale era fermamente fissata una pesante cassetta di munizioni. Marcevano così per settimane sotto il bombardamento americano.

Siamo andati nei negozi di vendita sparsi nella bosaglia e forniti delle poche merci utili a una società contadina nazionale: tessuti di produzione locale, petrolio per lampade, pentole rudimentali, attrezzi agricoli, sale, quaderni scolastici e qualche medicina. I pochi prodotti industriali moderni nei quali ci siamo imbattuti, erano la testimonianza vivente della solidarietà internazionale dei paesi socialisti: armi sovietiche e cinesi, impianti di trasmissioni radio cinesi e sovietici, macchine da scrivere e telescriventi cinesi e

della RdT (per poterle usare i compagni della radio e della agenzia Pathet Lao hanno dovuto trasformare i caratteri del loro alfabeto in caratteri latini) camion sovietici e apparecchi radio e lampadine tascabili cinesi, viveri in scatola bulgari, polacchi, sovietici, cinesi, medietori in quarantena tedeschi-occidentali.

Se dovessi trarre un insegnamento dal viaggio nulla sarebbe più illuminante delle parole pronunciate dal contadino Sing Kham, circondato dai dieci membri della sua famiglia, moglie, genitori e figli. Dopo averci accolto nella sua capanna e averci offerto latte di cocco e banana, Sing Kham ha detto: «Noi non vogliamo vivere nella foresta e nelle caverne. Siamo costretti a nascondersi in questi luoghi per sfuggire ai bombardamenti americani e alle azioni dei commandos mercenari. Noi non abbiamo invaso nessun paese. Il popolo laotiano è un popolo pacifico. Facciamo sapere ai vostri popoli, ai vostri amici. Noi amiamo e vogliamo la pace, ma una pace senza padroni stranieri».

Per raggiungere da Hanoi le zone libere del Laos abbiamo viaggiato su una jeep sovietica per oltre venti ore. Certi tratti di strada erano talmente la jeep non poteva superare la velocità media di dieci-quindici chilometri all'ora. Praticamente abbiamo superato un solo ponte in cemento armato, ricostruito lo scorso anno. Tutti gli altri fiumi, tutti i torrenti li abbiamo attraversati su ponti improvvisati o a guado. Quando non siamo in giro, siamo ospiti di quello che i compagni laotiani chiamano l'«albergo dell'amicizia»: una grande caverna naturale divisa da tende in tre parti, una per dormire, una per il «soggiorno» e una per il «cucinato» e il corpo di guardia; l'altezza è di 1.100 metri, ma il clima e la vegetazione sono diversi che nelle nostre Fresalci: fa caldo, l'aria è piovosa di una pesante umidità, si vedono alberi di banane e di cocco e le «terrazze» sono tante piccole risaie abbandonate nel terreno testimoniano dei bombardamenti americani. Alcune sono state trasformate in stagni per l'allevamento dei pesci. Un gruppo elettrogeno ci fornisce la luce elettrica; ennesima attenzione per gli ospiti stranieri che vengono da lontano: un bagno di acqua calda e dimostrazione di un futuro che per il contadino laotiano deve ancora cominciare e che non potrà cominciare che dal giorno in cui gli americani saranno costretti a lasciare a questo popolo mite, semplice e ospitale, il diritto di decidere da sé il suo destino.

Romolo Caccavale

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, maggio L'appello all'unità del continente latinoamericano lanciato da Fidel Castro, nell'anniversario di Playa Giron, non mancherà di ricevere l'appoggio di grandi masse popolari e delle loro organizzazioni, ma susciterà anche ripercussioni nei governi e non soltanto in quelli, che, con coerenza, si attengono a una politica di indipendenza dagli Stati Uniti. Dietro quei ripropositi di Cuba sulla scena continentale, dopo gli anni di raccoglimento che hanno preceduto la «zafra gigante» e i mesi di dibattito interno che l'hanno seguita, c'è una verità che è stata conquistata giorno per giorno dal '61 ad oggi: la costruzione di un regime socialista «sotto il naso» del più potente paese imperialista, la sconfitta del blocco economico e della quarantena politica con cui si era cercato di piegare l'isola rivoluzionaria. E la stessa esplicita, polemicissima risposta agli accenti di revisione delle sanzioni imposte a Cuba che ha cominciato a levare da alcuni paesi latino-americani, insieme alle manovre e manovre di Nixon, ha proprio in questa sensazione di vittoria la sua prima ragione.

Citando alcune frasi del Presidente degli Stati Uniti secondo il quale, a proposito delle relazioni tra il governo del

'Avana e quello di Washington il primo «non ha mosso nessun passo» e quindi «in nulla cambieremo la nostra politica», giustamente Castro può osservare: «Già non è più il linguaggio sprezzante, da insolentaccio. Quelli che un giorno sognarono di metterci in ginocchio, oggi quasi nostalgicamente si aspetterebbero un gesto di Cuba». Ma «che tipo di accordo, che tipo di relazioni normali può avere un paese rivoluzionario come Cuba, nelle condizioni in cui si svolge il suo processo, con l'imperialismo yankee e con quel governo di genocidi?». Nessuno, giacché «i relazioni normali con gli imperialisti comporterebbero la rinuncia ai nostri doveri elementari di solidarietà con i popoli rivoluzionari e i movimenti rivoluzionari di America latina».

Il sogno di Bolivar

Viene così ribadita non solo una politica, ma diremmo una funzione storica dell'isola caraibica comprovata in dieci anni dallo scontro lungo le spiagge di Giron. Una funzione che vuole essere di pungolo e di appoggio alla rivoluzione continentale. Guardando indietro, agli anni trascorsi, Castro può dun-

que affermare che se di sanzioni si deve parlare sono quelle con cui la storia ha condannato l'Organizzazione degli Stati Uniti (OSA). E respingendo qualsiasi allettamento di questo organismo, finora manovrato dagli Stati Uniti per dare copertura legale al suo sistema di dominio egli lo definisce «espressione storica del grado di balcanizzazione e divisione che gli imperialisti hanno introdotto in America latina».

«Non dovrebbe esistere una organizzazione degli Stati americani o anche latinoamericani, ma una Unione degli Stati latinoamericani... La Unione non si attuerà per lo accordo di un giorno o di una ora determinata. Sarà un processo storico nella misura in cui si prenderà coscienza di questo fenomeno, nella misura in cui i popoli si libereranno e comprenderanno che per ciascuno di essi c'è una verità sola: c'è avvenire solo nell'unione. Sarà un processo storico lungo; dalle integrazioni parziali di tipo economico in avanti, finché — è una legge della storia — un giorno apparteneremo a una Unione economica e politica dei popoli latinoamericani».

La nuova accusa

Invocata dai grandi liberadores dello scorso secolo, da Bolivar e da San Martin, da Martí e da tanti pensatori e combattenti, l'unione dei paesi americani dai Caraibi allo stretto di Magellano non è divenuta più vicina solo perché è passato più di un secolo. Anzi, per certi aspetti, le difficoltà si sono accrescite. Per il consolidamento e l'espansione dei loro interessi le potenze imperialistiche hanno fomentato guerre e creato divisioni; lo stesso sviluppo delle singole nazioni si è per lo più accompagnato a un irrobustirsi dei caratteri di ciascun popolo; le differenze di origine (basterebbe pensare agli indios e ai negri importati con la schiavitù) non sono diminuite. D'altro lato ciò che Castro ha definito «l'ondata di radicalizzazione che va producendosi in America latina», la nuova complessa interrelazione di fenomeni rivoluzionari (Cuba e Cile) spingono in quella direzione. Anche nella prospettiva di un eventuale «lungo processo storico» le parole del primo ministro cubano cadono in una situazione tale per cui il loro valore politico è attuale e trova alimento in necessità economiche e sociali premententi, queste non a lungo rinviabili.

La prima è la difesa dallo sfruttamento economico dei grandi paesi capitalisti, innanzitutto gli Stati Uniti. Il peso dei paesi del Terzo Mondo nel commercio internazionale è in costante diminuzione mentre è in aumento quello di un ristretto gruppo di paesi ricchi. Il fenomeno è particolarmente avvertibile in America latina dove si passa da una partecipazione al commercio internazionale dell'11 per cento nel 1950 a una del 7 per cento nel 1960 e a una di solo il 4 per cento nel 1970.

Ha scritto il *Granma*: «Lo accordo di Cartagena è molto lontano da tutto ciò che gli Stati Uniti propugnano in materia di integrazione economica: ma non è un accordo di carattere socialista. I suoi fondamenti e la sua struttura sono nazionalisti. Ciononostante l'imperialismo ha già dichiarato una guerra frontale per abbatterlo. Pochi giorni or sono 240 delle più potenti società degli Stati Uniti (tra cui Westinghouse, General Motors, IBM, Singer, General Electric, Gillette, Pepsi-Cola) raccolte nel prepotente Consiglio delle Americhe, presieduto da David Rockefeller, dopo aver discusso le conseguenze dell'accordo di Cartagena, hanno annunciato la decisione di sospendere immediatamente, tutti gli investimenti nei cinque paesi e andini».

L'esempio del Patto Andino è considerato contagioso a Washington. E' una malattia alla quale, oltretutto, non si può dare il nome di comunismo. Il segretario di Stato Rogers comunque, nella difficile situazione in cui si trova il suo governo, ha cercato di formulare la nuova accusa. Ora si tratterebbe di «eccesso di nazionalismo».

Guido Vicario

Un trattato siglato da cinque Stati dell'America Latina contro l'invasione economica yankee

L'accordo di Cartagena

Immediata rappresaglia USA dopo la firma del patto - 240 potenti società sospendono gli investimenti - Fidel Castro denuncia la «balcanizzazione» del subcontinente - Quarantamila ingegneri, medici e tecnici «regalati» al colosso del Nord - Il «lungo processo storico» verso una futura Unione sovranazionale

Il premio Sila

Un'istituzione da cambiare

La quinta edizione conferma la necessità di sottrarlo all'egemonia di pochi intellettuali e dei giudici «professionisti» - Le esigenze reali delle società meridionali sono il banco di verifica - I lavori premiati

Risorto dalla crisi della sua precedente edizione, il Premio «Sila» sembrava dovesse quest'anno segnare una svolta nella vita culturale calabrese. In realtà, esso è stato semplicemente riesumato. Per di più, con la scarsa conoscenza degli stessi giudici del premio, i più di essi non hanno esitato ad esprimere anche pubblicamente la diffidenza verso un'istituzione che, così com'è strutturata, non può consentire una vera operazione culturale.

I libri premiati, di Rossana Ombres («Principessa Giacinta») e di Loris Bononi («Miserere Mel») sono piuttosto modesti e riflettono certamente la crisi seguita nella nostra narrativa allo sperimentalismo della neo-avanguardia. La Ombres, in particolare, pare non si sia ancora accorta che il fallimento della neo-avanguardia è stato inevitabilmente determinato dall'assenza di ideologia o, se si vuole, da una ideologia di grado zero. Lo stesso si può dire del romanzo di Bononi, che traspare in chiave misticheggiante la condizione moderna di vita.

Nel suo «Marx dopo Marx», premiato per la saggiistica, Roberto Guiducci propone un discorso sulla società tecnologica che per quanto discutibile, affronta i problemi di un'attualità che avanza «una proposta di discussione collettiva», al fine di «un riesame dei metodi e dei modi di trasformazione sociale».

Armando La Torre

«Non dovrebbe esistere una organizzazione degli Stati americani o anche latinoamericani, ma una Unione degli Stati latinoamericani... La Unione non si attuerà per lo accordo di un giorno o di una ora determinata. Sarà un processo storico nella misura in cui si prenderà coscienza di questo fenomeno, nella misura in cui i popoli si libereranno e comprenderanno che per ciascuno di essi c'è una verità sola: c'è avvenire solo nell'unione. Sarà un processo storico lungo; dalle integrazioni parziali di tipo economico in avanti, finché — è una legge della storia — un giorno apparteneremo a una Unione economica e politica dei popoli latinoamericani».

Invocata dai grandi liberadores dello scorso secolo, da Bolivar e da San Martin, da Martí e da tanti pensatori e combattenti, l'unione dei paesi americani dai Caraibi allo stretto di Magellano non è divenuta più vicina solo perché è passato più di un secolo. Anzi, per certi aspetti, le difficoltà si sono accrescite. Per il consolidamento e l'espansione dei loro interessi le potenze imperialistiche hanno fomentato guerre e creato divisioni; lo stesso sviluppo delle singole nazioni si è per lo più accompagnato a un irrobustirsi dei caratteri di ciascun popolo; le differenze di origine (basterebbe pensare agli indios e ai negri importati con la schiavitù) non sono diminuite. D'altro lato ciò che Castro ha definito «l'ondata di radicalizzazione che va producendosi in America latina», la nuova complessa interrelazione di fenomeni rivoluzionari (Cuba e Cile) spingono in quella direzione. Anche nella prospettiva di un eventuale «lungo processo storico» le parole del primo ministro cubano cadono in una situazione tale per cui il loro valore politico è attuale e trova alimento in necessità economiche e sociali premententi, queste non a lungo rinviabili.

Condizione di dipendenza

Ciò benché l'aumento delle merci vendute dall'America latina all'estero sia stato continuo nei tre decenni. La causa fondamentale di questa contraddizione è nella allarmante e ininterrotta caduta dei prezzi delle materie prime vendute dai paesi latinoamericani e nel contemporaneo aumento a spirale dei prezzi dei prodotti manifatturati, macchine e attrezzature che quegli stessi paesi devono comprare nelle nazioni industrializzate. Ciò vale anche per l'Asia e l'Africa, ma nel caso dell'America latina, nota un commento del *Granma*, organo del PC cubano «esiste un'aggravante poco invidiabile. Gli Stati Uniti suo principale socio commerciale comprano in questa regione del mondo molto meno di quanto rivendano».

Nel '70 gli Stati Uniti esportarono merci nei paesi latinoamericani per 5.700 milioni di dollari e comprarono per 4.780 milioni di dollari. E anche in questo caso il processo è nel senso dell'aggravamento: peggio quest'anno, che in quelli trascorsi. Inci-